

# IN

**Q**uesto mese prendiamo la questione "scuola" un po' da lontano. Partiamo dalle rivolte nelle città francesi. La sorprendente serie di incendi e di azioni di distruzione di cose pubbliche e private negli agglomerati urbani francesi, specialmente nelle periferie, porta alla ribalta un grumo di problemi cui da tempo, almeno venti/trent'anni, dicono i sociologi che studiano la questione, non si pone più seria attenzione.

Estrema povertà sociale, assenza di luoghi di aggregazione, di produzione culturale, di servizi, fanno delle periferie francesi, ma anche statunitensi, inglesi, ed in coda, italiane, situazioni di assenza, *non luoghi* direbbe Marc Auge.

In questi *non luoghi* anche le scuole assumono caratteristiche fantasmagoriche. Scheletriche presenze con insegnanti inseguiti dalla paura del giovane, i metal detector all'ingresso, specialmente negli USA, un depotenziamento della struttura e del servizio. Una situazione dove viene vissuta come una perdita la chiusura dell'ufficio postale o del supermercato.

Questi limiti portano come segnale che ogni altro orizzonte sociale si è perso. Ed è indicativo che per settimane i devastatori abbiano incendiato le auto del vicino e la scuola o la palestra del quartiere. Certo con maggior difficoltà potevano forse incendiare anche le auto del centro città, ma lì la presenza poliziesca è decisamente più imperante. Ma probabilmente pochi fra loro vi hanno pensato.

Non si tratta di lotta di classe, di cultura o simile. È disperazione. E la scuola non ha potuto molto. Se il senso del proprio studio e del proprio lavoro si è perso, se la coscienza di esser un elemento che produce e propone è finita, si è oramai lontani nelle nebbie del post modernismo, nella flessibilità più tesa.

Allora anche la coscienza di sé come lavoratore è completamente scolta nell'ipermodernismo dell'hip-hop, dello scimmiotamento della vita dei rapper e cantanti famosi, nei cascami della moda trash, nell'uso continuo di droghe leggere, quando non pesanti. Una vita di imitazione non sperando fra l'altro nulla di progettuale, impossibile da raggiungere.

Una disperazione che poteva scoppiare dieci anni fa o l'anno prossimo. È iniziata ora per casualità che si è solidificata dai motivi che stiamo inanellando.

A tutto questo la scuola come risponde? Come ha risposto? Con l'adattamento alla deriva che sbriola la cultura. Con la personalizzazione dei percorsi didattici. Lo studente al centro: ma di che cosa? Di una falsa attenzione pseudofamilistica.

Ed ecco che la riforma Moratti non si interessa assolutamente delle reali condizioni di lavoro e di produzione di cultura della scuola. Abbiamo in passato già individuato una grande massa di insegnanti che se ne vanno, distrutti psicologicamente, dalla scuola, prima della pensione. Le ultime stime fanno assommare a circa il 60% degli ultimi pensionamenti tali cifre.

Abbiamo già detto della compressione delle ore di lezione. Si prevedono per il prossimo anno 42mila cattedre in meno, in totale.

Risultato: circa sei milioni di analfabeti in Italia, numeri da una recentissima inchiesta dell'Università di Castel Sant'Angelo su dati ISTAT del 2001, data dell'ultimo censimento nazionale.

Una posizione del Paese arretrata tra i paesi dell'OCSE, al 27° sui trenta dell'organizzazione, ed una percentuale di laureati che è circa la stessa di trent'anni fa, ora attorno al 7 per cento degli italiani.

Cosa rimane ancora da capire, da discutere per dichiarare lo stato di calamità e di emergenza per la nostra scuola?

TIZIANO TUSSI

